

ENEA, AMARILLIDE E I SUOI *CONIVGES*:
 UN'EPISTOLA DI GIOVANNI BOCCACCIO
 A FRANCESCO PETRARCA
 (RAVENNA, 18 LUGLIO 1353)

In un nostro recente contributo,¹ prendendo come punto di partenza la figura di Cesare nel libro 10 del *Bellum civile* di Lucrezio, abbiamo fatto una rassegna sulla figura dell'eroe «negligente» nell'epica e nella storiografia greca e latina. Dietro il Cesare lucreziano, che in Egitto si lascia allettare dal lusso e dall'amore per Cleopatra trascurando l'andamento della guerra, si cela infatti una lunga tradizione di eroi epici che assumono un comportamento non consono al proprio *status*. L'archetipo è il Paride omerico, il guerriero negligente per eccellenza (cfr. ad esempio Il. 3,39–49 e 374–446; 6,311–341); altri esempi significativi sono l'Odisseo degli episodi di Nausicaa e Circe, Giasone in Apollonio Rodio (si veda l'episodio di Lemno in Arg. 1,580–909) e naturalmente Enea innamorato di Didone in Aen. 4. Questa figura ricorre di frequente anche nella tradizione storiografica: si pensi *in primis* ad Annibale durante i cosiddetti ozi di Capua (Liv. 23,18,10–16; Val. Max. 9,1 ext. 1), ad Antiocho III re di Siria (Liv. 36,11,1–4) e ad Antonio (Flor. epit. 4,11,1–3; Plu. Ant. 28,1), che Plutarco non a caso paragona proprio a Paride (Plu. Comp. Dem. Ant. 90 [3]).

In questa topica dell'eroe negligente, come facevamo presente già in quella sede, ricorrono importanti indizi lessicali: nella rappresentazione del guerriero rammollito dai piaceri del cibo, del lusso e dell'amore e dimentico dei propri doveri, poeti epici e storiografi utilizzano termini appartenenti al campo semantico del «dimenticare» o del «non ricordare»: ἐπιλανθάνομαι (Hom. Od. 1,57), μινέσκω (Hom. Od. 10,472), *oblitus* (Verg. Aen. 4,221² e 267; Lucan. 10,77; Liv. 36,11,2; Flor. epit. 4,11,3), *inmemor* (Verg. Aen. 4,194).

1) L. Sannicandro, Der „dekadente“ Feldherr: Caesar in Ägypten, *Mnemosyne* 67 (2014) 50–64.

2) Significativo il commento al passo di Servio: *oblitos et eos dicimus qui aliquid neglegunt, vel quibus aliquid excidit, ut hoc loco.*

Abbiamo avuto modo di rilevare la presenza e la rielaborazione di questo *topos* in un testo di molto posteriore a quelli esaminati, che si è rivelato poi nel corso dell'indagine come un interessante esempio di ricezione virgiliana nel Trecento. Si tratta dell'epistola in latino che Giovanni Boccaccio indirizzò da Ravenna a Francesco Petrarca il 18 luglio 1353 (epist. 10 ed. Auzzas³). È bene ricordare il contesto politico e culturale in cui fu scritta: nell'aprile del 1351 i Priori di Firenze avevano affidato a Boccaccio il compito di recarsi quale loro ambasciatore a Padova presso Petrarca nonché l'incarico di redigere la lettera ufficiale della signoria in cui si comunicava al poeta la revoca della confisca dei beni comminata al padre Petracco nel 1302 e l'offerta di una cattedra nella nuova Università cittadina, istituita nel 1349. Petrarca tuttavia aveva rifiutato e nel 1353, dopo aver trascorso un anno in Valchiusa e ad Avignone, decise di stabilirsi a Milano sotto la protezione di Giovanni Visconti, che prima aveva tanto deprecato.⁴ Nell'epistola 10 Boccaccio manifesta il proprio disappunto per la decisione dell'amico, che egli considera come un grande tradimento politico e intellettuale, data la politica aggressiva di Visconti nei confronti di Firenze (un conflitto con la città toscana si era concluso con un trattato di pace proprio nel 1353).⁵ Tale appassionato scritto segna la crisi fra Petrarca e il cenacolo degli amici fiorentini: da quel momento in poi il dialogo epistolare fra il poeta di Arezzo e Boccaccio si concen-

3) G. Boccaccio, *Epistole e lettere*, a cura di G. Auzzas, in: *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, vol. 1, Milano 1992 (nel contributo citeremo il testo secondo questa edizione); si veda anche V. Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze 1977, 93–95; G. Auzzas, *Studi sulle epistole*, I, *Studi sul Boccaccio 4* (1967) 203–240. Sulla corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio utile G. Albanese, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, in: C. Berra (ed.), *Motivi e forme delle 'Familiari' di Francesco Petrarca*, *Atti del Convegno di Gargnano del Garda 2–5 ottobre 2002*, Milano 2003, 39–74.

4) In due epistole (fam. X,1 e XII,1) Petrarca aveva addirittura ripetuto a Carlo IV l'invito a scendere e restaurare l'autorità dell'impero e la pace in Italia, cfr. G. Billanovich, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, 181.

5) «... uno *scelus* politico *adversus patriam*, ... un *facinus* culturale-morale contro tutti i devoti ammiratori fiorentini» (Branca [n.3] 94). Un altrimenti sconosciuto Gano del Colle, probabilmente fiorentino, addirittura compose un sonetto in cui invitava Petrarca a lasciare Milano e gli inviò un menestrello affinché lo cantasse, cfr. E. H. Wilkins, *Life of Petrarch*, Chicago / London 1961, 130. Petrarca restò invece a Milano per ben otto anni. Alla lettera di Boccaccio non rispose mai, cercando piuttosto di calmare l'amico con giustificazioni indirette (ad esempio in fam. XVI,13 e XVII,10).

trerà su tematiche ideologicamente e letterariamente impegnate, e soprattutto sul problema del rapporto fra intellettuale e potere.⁶

Nell'epistola Boccaccio evoca il soggiorno comune a Padova e ricorda come in quei giorni trascorsi insieme Petrarca avesse spesso lamentato la situazione politica italiana e condannato la politica tirannica di Visconti, presso il quale ora invece vuole risiedere. Tale rievocazione è effettuata tramite l'adozione del registro bucolico (3: *sub pastorali cortice*), che permette a Boccaccio di esprimere la propria delusione dietro lo schermo della finzione pastorale. In tale finzione Petrarca si sdoppia e viene identificato anche con una terza persona presente all'incontro, Silvano, sua maschera bucolica;⁷ a costui Boccaccio fa pronunciare un lungo lamento sulle condizioni dell'Italia, ovvero Amarillide, che è stata dimenticata (*ex mente ... coniugum cecidit*) dai suoi *coniuges* Pan (papa Innocenzo VI) e Dafni (l'imperatore Carlo IV):

6. *Accedebat tertius vir virtutis eximie, Silvanus, amicus tuus, et invicem sedentes atque confabulantes quantum diei supererat placido otio atque laudabili traheremus in noctem. 7. Et ne cuncta seriatim referam, recolo nos non sine causa in colloquium devenisse, tale Silvano verbis principium faciente: 'Heu! quo traxit inextricabile fatum formositatem Amarillidis nostre, quo pudicitiam, quo veteres honores, quo potentiam, quo maiestatis decus et silvarum imperium? Ex mente quippe coniugum cecidit!'*

Ed ecco come Boccaccio sempre in termini bucolici descrive l'atteggiamento del papa e dell'imperatore:

Pan quidem, cui sunt altaria cure et sacra ruris omnia, ea neglecta, transalpina incolit nemora, nec, alienigena vetusti decoris inmemor, de contingentibus curat. Sic et Daphnis, uxorius factus, cui arcus et tela sunt sudisque preuste, mosios terebrans montes, nostris conditus pastoribus armenta parvificat ytalica, et prostrate coniugis negli- git iniurias.

Il papa / Pan trascura Amarillide (*ea neglecta*), dimentico dell'antico decoro (*vetusti decoris inmemor*). Dal canto proprio l'imperato-

6) Sulle epistole di Boccaccio, importante testimonianza sulla sua vita e le sue opere, rimandiamo a C. Heitzmann, *Le lettere di Giovanni Boccaccio*, *Filologia mediolatina*. Rivista della Fondazione Ezio Franceschini 11 (2004) 191–203.

7) *Silvanus* è peraltro il nome con cui Petrarca era solito chiamarsi nella cerchia dei suoi amici (con allusione al suo amore per la solitudine) e che assegna a se stesso in *Laurea occidens*, la decima egloga del suo *Bucolicum carmen* dedicata alla morte di Laura; Dafni / Carlo IV compare anche nelle egloghe 6 e 8 di Boccaccio.

re / Dafni appare schiavo degli affetti; divenuto un *vir uxorius*, si dedica alle cose private lasciandosi soggiogare da una donna e non curandosi dei lamenti di Amarillide (*prostrate coniugis negligit iniurias*).

Della situazione si approfitta il vorace Egone, maschera bucolica di Giovanni Visconti. Costui, divenuto signore assoluto di Milano nel 1349, persegue una politica espansionistica:

8. *Edepol! eorum absentiam patienti transirem animo, si ferre possem que ex illa consurgant. Quid est, ut omiserim cetera, cernere Egonem rusticanum hominem, omissis ruralibus sacris quibus illum dudum Pan prefecerat, sumptisque spiculis congregatisque latrunculis, Ligurum occupasse silvas, et omnia fere pascua que Eridanus abluit et montes vallesque Insubrum fraude suripuisse, et in Emiliam Picenum ac Appennini colles Etruscosque acuisse dentes et ungues?*

Tutti e tre i protagonisti della vicenda trascurano dunque i compiti che dovrebbero assolvere. Dall'esame del passo emerge l'uso di quel lessico del dimenticare tanto frequente nella rappresentazione dell'eroe negligente nell'epica e nella storiografia, a cui abbiamo accennato prima (*neglegere*,⁸ *omittere*, *inmemor*). In particolare l'uso dell'aggettivo *uxorius* riferito a Dafni (che Aldo Massera nella sua edizione del 1928 corresse a torto con *uxoris*⁹ e che si riferisce alle recenti nuove nozze di Carlo IV) ci riporta al noto passo del quarto libro dell'*Eneide* in cui Mercurio, inviato da Giove, rimprovera ad Enea di essersi dimenticato della propria missione a causa dell'amore per Didone:

*Tu nunc Karthaginis altae
fundamenta locas pulchramque uxorius urbem
exstruis? Heu regni rerumque oblite tuarum!*
(Verg. Aen. 4,265–267)

8) Cfr. n. 2.

9) G. Boccaccio, *Opere latine minori* (Buccolicum carmen, Carminum et epistularum quae supersunt, Scripta breviora), a cura di A. F. Massera, Bari 1928 (epistola 9 in questa edizione). L'editore corresse con *uxoris*, sottintendendo un *inmemor* ricavato dalla frase precedente. Per la difesa del tradito *uxorius* contro la correzione di Massera rimandiamo a E. Cecchini, *Sulle epistole latine del Boccaccio* (noterelle testuali), IMU 8 (1965) 336; E. Cecchini, *La congettura: esperienze e riflessioni*, in: C. Leonardi (ed.), *La critica del testo mediolatino*, Atti del Convegno (Firenze 6–8 dicembre 1990), Spoleto 1994, 127–145, qui 130–131.

L'epistola, che quindi ha rilevanza non soltanto come documento storico bensì anche come testo letterario, data la ricchezza di riferimenti dotti, costituisce un buon esempio del rapporto di Boccaccio con Virgilio, l'interesse per il quale, mediato dalla diretta lettura del testo e dalla tradizione esegetica, è testimoniato già nelle opere giovanili.¹⁰ Essa segna l'attivazione del nuovo codice bucolico virgiliano, che era stato da poco messo a punto grazie alla corrispondenza poetica fra Dante e Giovanni del Virgilio, e a quella di Boccaccio stesso con Checco di Meletto Rossi, cominciata proprio sulla scia dantesca fra il 1347 e il 1348.¹¹ Come è comprensibile Virgilio è autore di riferimento soprattutto nella raccolta di egloghe *Bucolicum Carmen* (1361–1366), quindi nella produzione bucolica vera e propria, dove Boccaccio, facendo sfoggio di una tecnica compositiva molto complessa, delizia il lettore con un sapiente gioco mnemonico accompagnato da richiami e rielaborazioni raffinate. Questo approccio con il modello classico emerge già nell'epistola 10. Nel contesto di questa finzione pastorale, che permette a Boccaccio di parlare liberamente di fatti contemporanei, si innesta inoltre un richiamo intertestuale al Virgilio epico:¹² tramite questa operazione Enea, colpevole di aver dimenticato la propria missione di eroe fondatore a causa dell'amore per Didone, si sdoppia nei due *coniuges* negligenti Dafni e Pan. L'omaggio al Virgilio epico culmina con una vera e propria citazione di Aen. 1,199 alla fine del-

10) L. Paoletti, Virgilio e Boccaccio, in: R. Chevallier (ed.), *Présence de Virgile. Actes du colloque du 9, 11 et 12 décembre 1976*, Paris 1978, 249–263.

11) Le corrispondenze «bucoliche» possono essere considerate un sottogenero della poesia bucolica del primo umanesimo; esempi sono la corrispondenza fra Dante e Giovanni del Virgilio (1319–1320), l'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato (1327) e la citata corrispondenza di Boccaccio stesso con Checco di Meletto Rossi (1347–1348); si vedano in proposito La corrispondenza bucolica tra Giovanni Boccaccio e Checco di Meletto Rossi. L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato, edizione critica, commento e introduzione a cura di Simona Lorenzini, Firenze 2011; K. Krautter, *Die Renaissance der Bukolik in der lateinischen Literatur des XIV. Jahrhunderts: von Dante bis Petrarca*, München 1983. La poesia bucolica tornò in auge nel XIV secolo, momento dal quale si avvicinerà sempre di più al canone classico fino alla fondazione della poesia bucolica moderna in volgare con l'*Arcadia* di Jacopo Sannazzaro.

12) Elementi di Virgilio epico ricorrono spesso nella produzione bucolica di Boccaccio, cfr. S. Lorenzini (n. 11) 67 n. 166 e G. Resta, *Codice bucolico boccacciano*, in: *I classici nel medioevo e nell'umanesimo. Miscellanea filologica*, Istituto di filologia classica e medievale, Genova 1975, 81–82 n. 25.

l'epistola, quando Boccaccio afferma che a Silvano / Petrarca, colpevole di tradimento nei confronti di Firenze, non resta altro che arrossire di vergogna e ripetere questo noto verso:

28. *Ego nil aliud nosco quam erubescere et opus suum dampnare, et virgilianum illud aut coram aut secus cantare carmen: 'Quid non mortalia pectora cogis / auri sacra fames?'*

Il dialogo intertestuale di Boccaccio non è tuttavia circoscritto a Virgilio, bensì si estende anche a un testo, all'epoca piuttosto diffuso, che affrontava lo spinoso problema della convenienza o meno di prendere moglie e delle nefaste conseguenze del soggiogamento dell'uomo da parte di una donna. Si tratta della nota sezione del *De nugis curialium* del gallese Walter Map (ca. 1140–ca. 1209), intitolata *Dissuasio Valerii ad Ruffinum philosophum ne uxorem ducat* (De nugis 4,3–4).¹³ Scritta in forma di epistola, la *Dissuasio* fu a lungo erroneamente attribuita a Valerio Massimo ed è l'unica parte del *De nugis* che circolasse – sia pure anonima – mentre Map era ancora in vita; non a caso l'opera completa ci è tramandata da un unico manoscritto (Oxford, Bodleian Library, Bodley 851), mentre la *Dissuasio* da numerosi testimoni. Il successo di questo testo, che mostra con ironica sincerità che solo infelicità può attendere coloro che si uniscano a una donna, si spiega con quella forte corrente antifemminista in voga nel Medioevo e ancora vitale nel Rinascimento.¹⁴ Una lunga serie di *exempla* biblici e mitologici correda il messaggio di Valerio al destinatario Rufino, che deve cercare di avere il ruolo dominante nel rapporto con l'altro sesso. Condannabile dunque è l'atteggiamento del *vir uxorius*, destinato ad essere schiavizzato dalle donne.

Boccaccio conosceva il testo di Map, dal momento che una trascrizione della *Dissuasio Valerii* figura nel suo Zibaldone lau-

13) Walter Map, *De nugis curialium*. Courtier's Trifles, ed. by M. R. J. James, revised by C. N. L. Brooke and R. A. B. Mynors, Oxford 1983.

14) La *Dissuasio* fu tradotta in volgare con il titolo *Intorno al tor donna* da Leon Battista Alberti, cfr. C. Grayson, Leon Battista Alberti traduttore di Walter Map, *Lettere italiane* 7 (1955) 3–13. Il Migne la stampò come epistola di San Girolamo, pur facendola precedere da un *monitum* in cui esprimeva i propri dubbi sulla paternità del testo (Patrologia Latina XXX, 1846, Sancti Hieronymi opera omnia XI 254–261, Epistola XXXVI, Valerius Rufino ne ducat uxorem). Sulla *Dissuasio* di Map utile G. McLeod, *Virtue and Venom: Catalogs of Women from Antiquity to the Renaissance*, Ann Arbor 1991, 49–52.

renziano.¹⁵ Il rapporto fra questo testo e la lettera a Petrarca in questione è innanzitutto di carattere tematico: la polemica contro il pericolo dell'asservimento alla donna si inserisce nell'epistola in un contesto bucolico e allegorico, in cui questa volta il soggiogamento riguarda da un lato la maschera bucolica di Carlo IV / Dafni (appunto *uxorius factus*), ma dall'altro anche l'intellettuale Petrarca, ormai asservito e quindi *lato sensu* 'uxorius' nei confronti dei Visconti. Come accusa Boccaccio, Petrarca / Silvano infatti *iugum non tractus non coactus sponte sua subivit* (16). Non a caso l'epistola a Petrarca si apre proprio con la ripetizione testuale dell'esordio della *Dissuasio: loqui prohibeor et tacere non possum*,¹⁶ allo scopo di affermare con insistenza la necessità di esprimere delle verità, per quanto esse siano scomode o sgradevoli:

1. *Ut huic epistule, preceptor inclite, ex alienis verbis principium faciam, 'loqui prohibeor et tacere non possum': nam hinc Silvani, cui obnoxius sum, reverentia ut taceam imperat, inde indignatio noviter commissi facinoris impellit ut loquar.* 2. *Tacuissem equidem, credo, ni Silvani ipsius verba me coegissent ad calamum.*

L'appassionata epistola di Boccaccio, anche se scritta *ferventi atque commoto animo* (30), dimostra quindi da un lato un uso studiato e consapevole del modello virgiliano, dall'altro una rielaborazione delle suggestioni di testi contemporanei, che entrano in gioco su più piani. Come avviene anche nelle sue egloghe, la presenza della tradizione classica così come della produzione letteraria del suo tempo, talora esplicita, talora quasi impercettibile, gli permette di superare abilmente i confini del *genus*.

München

Lisa Sannicandro

15) Si vedano F. Di Benedetto, *Lo Zibaldone Laurenziano, libro segreto del Boccaccio*, in: *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni: VI centenario della morte di Giovanni Boccaccio* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 22 maggio–31 agosto 1975), vol. I, *Manoscritti e documenti, Certaldo 1975*, 117–122; G. Biagi, *Lo Zibaldone boccacesco Laurenziano* (Plut. XXIX, 8), Firenze 1914.

16) Cfr. Billanovich (n. 4) 184 n. 1.